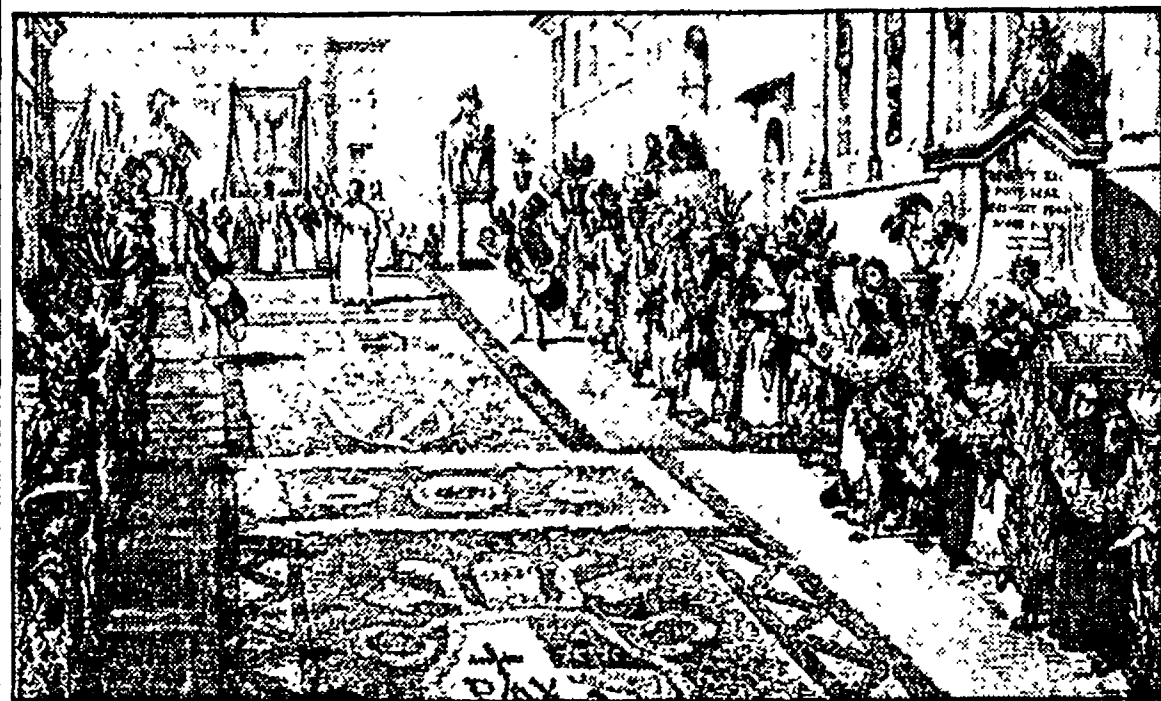
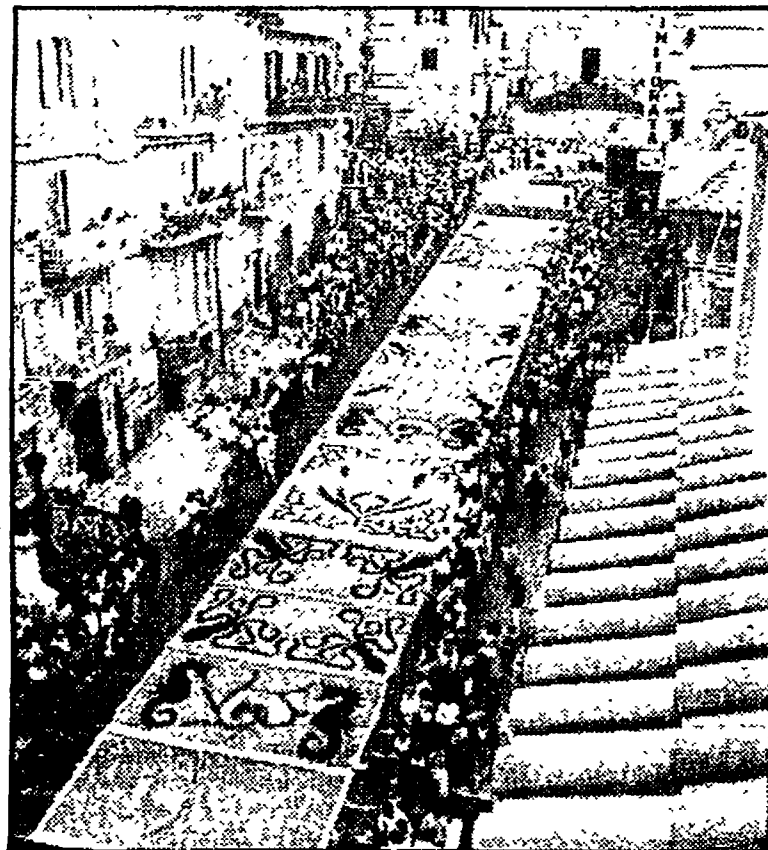


### Disegnando le strade con i fiori



# La festa che piaceva a Gogol

### Sui Castelli Romani, a Genzano, torna oggi l'Infiolata, nata per la celebrazione del Corpus Domini nel lontano 1782. La competizione con altre città in una storia affascinante



Un'immagine dell'Infiolata del 1984 e (sopra) un'incisione di G. B. Thomas sulla festa del 1817 o del 1818 (le immagini tratte dal volume «Genzano e l'Infiolata» edito dall'Amministrazione Comunale)

ROMA — ... Non crediate che i fiori siano semplicemente gettati alla rinfusa per la strada. Niente affatto. Non distrete neppure che son fiori, pensereste a tappeti variopinti e istoriati, stesi per terra. Tutti i motivi sono eseguiti in petali differenti; stammi, vasi, disegni variati, e perfino il ritratto del papa. Così scriveva Gogol alle sorelle. In Russia, dopo aver vista l'Infiolata di Genzano. L'autore delle «Anime morte» amava Roma e, nella sua casa di via Sistina, scrisse alcune pagine superbe. Eppure un uomo di così grande fantasia, di intelligenza tanto acuta rimase colpito, come un bambino, dinanzi alla via Livia ricoperta interamente da grandi disegni fatti di petali di fiori.

Ora l'Infiolata di Genzano torna oggi ancora una volta. Per l'occasione l'amministrazione comunale ha pubblicato un bellibro pieno di curiosità e di illustrazioni. Il titolo è «Genzano e l'Infiolata» e lo ha curato Corrado Lampe. Gino Cesaroni, il sindaco comunista di Genzano, ricorda, nella presentazione, che questa terza edizione del volume «presenta sostanziali novità rispetto alle due precedenti del '79 e dell'81». Ma la pubblicazione è, nelle intenzioni di Cesaroni, anche un invito a visitare l'Infiolata e a godere «il suo impareggiabile spettacolo di colori, di profumi, di arte, di religione, di popolo».

Nata in Vaticano per la festa del Corpus Domini nel 1625, l'Infiolata si è trasformata col passar degli anni. La prima edizione di Genzano è datata 1782. Ma le radici sono più lontane e più antiche e se quella di Genzano è famosa, anche in comuni di altre regioni italiane è tradizione realizzare — a Spello ad esempio — questi delicatissimi tappeti lungo il percorso delle processioni. Poi, a poco a poco, nacque una gara, una sfida a fare sempre meglio. A quali temi questi veri e propri artisti genzanesi si sono ispirati nel tempo? In una foto del 1875, quasi sicuramente la foto più antica che si conosca dell'Infiolata, vediamo riprodotto Garibaldi su un cavallo bianco: ed è l'anno in cui l'eroe dei due mondi «onorò Genzano di una sua visita. Vide anche l'Infiolata? Non lo sappiamo. Se spesso sono i temi religiosi a prevalere, un'altra foto, del 1926, mostra uno splendido tappeto fiorito dedicato a San Francesco. Ma i disegni si ispirarono anche a personaggi del momento: è del 1929 un truce volto di Mussolini: i genzanesi, si sa, non hanno mai avuto molta simpatia per il fascismo.

Garibaldi, Mussolini, Vittorio Emanuele III, la madonna, il cuore di Gesù, e poi disegni geometrici, i più svariati, i più curiosi, sempre preziosi per la loro precisione. E ancora stemmi gentilizi, arabeschi.

L'Infiolata non si è ripetuta ogni anno. Molti sono i salti nel secolo scorso e anche in questo. Durante l'ultima guerra, ad esempio, chi aveva in animo, con Genzano ridotta ad un cumulo di macerie, di pensare ai fiori? Rinaque nel dopoguerra con la stessa gala voglia di addobbare una strada, di richiamare stranieri, di far festa. Perché festa è, soprattutto, l'Infiolata di Genzano. Una festa intelligente. Anche in questi ultimi 25 anni i temi scelti sono legati all'attualità. Così nel '61 un «pezzo doppio» — il lungo tappeto è diviso in tanti quadri — celebra le Olimpiadi. Nel 1973, dimostrando una notevole

sensibilità e un anticipo che fa onore agli artisti di questa piccola città italiana, un quadro è dedicato all'ecologia: un gruppo di bambini si stringe intorno ad un fiore e la scritta dice: «proteggiamo la natura per evitare un'infiorata di plastica».

Con il 1982 la manifestazione subisce una svolta significativa: un «pezzo» viene ogni anno affidato ad un grande artista vivente. Il primo fu Renato Guttuso che volle celebrare il centenario di Garibaldi; poi fu la volta di Fabrizio Clerici che ricordò un grande scrittore che molto amò l'Italia, Stendhal; poi ancora Ernesto Treccani che rese omaggio, con il suo bozzetto, al quarantesimo anniversario della Liberazione di Genzano.

Ma come si arriva all'Infiolata? Si preparano bozzetti, si concorre, si viene accettati. Poi è il momento della raccolta dei fiori. Ogni fiore, si badi bene, viene ridotto ai suoi elementi fondamentali — petali, sepali, stami, pistilli — e i versati, o confusi, anonimamente, nella gran massa degli altri simili. Chi ne ha fatto e ne ha speso, sono i fiori spontanei di siepe, di selva; dalle ginestre alle rose, al papavero, alla robinia, al garofano (coltivato), alle margherite, ai capocioni turchini, bianchi e gialli. Una curiosità: fino ad una quarantina d'anni fa gli allestitori dei quadri ricorrevano, per alcuni colori, alla corteccia grattugiata del pino, e agli acini di uva acerba.

Se sono soprattutto le donne a raccogliere e poi a sminuzzare i fiori, è per lo più compito degli uomini realizzare il pezzo ed è opera dei bambini distruggere gioiosamente il tutto. Una distruzione autorizzata. D'altra parte, quando la strada, lunga poco più di duecento metri e in cui vengono dipinti — è il caso di dire — undici quadri era ancora in terra, l'umidità manteneva i disegni anche per qualche giorno. Ma, lastricata com'è ora, col caldo della prima estate tutto si distrugge più facilmente.

L'Infiolata di Genzano ha avuto visitatori illustri — re, regine, presidenti del consiglio, cardinali, uomini politici di ogni partito. Ma ha anche i suoi aficionados e non c'è romano che non ci sia andato almeno una volta e che non ci sia ritornato. La festa, che comincia con un rito religioso, finiva una volta all'osteria o in cantina a bere il vino genuino del luogo. E anche ora è occasione per un buon pranzo. Ma Genzano ha anche giocato fuori casa. Si è esibita in Vaticano, a Tokio, a Noto e, più recentemente, a Riccione, Bologna e Aosta. «Saggi» li chiama Cesaroni che «sono stati il risultato della diffusione e dell'apprezzamento di questa manifestazione in ogni parte del mondo».

Costretta a durare «lo spazio di un mattino», e sia pure di un giorno, l'Infiolata vive anche di quanto è stato scritto su di lei. Molto deve però ai fotografi e a pittori. Se Gogol ne raccontava in una lettera alle sorelle, e Massimo D'Azeglio nel «Miel ricordo», forse la testimonianza più felice è di quel giocando artista francese, acuto osservatore della Roma papale che fu Giovanni Battista Thomas, il quale si ispirò a questa festa, che doveva essere veramente congeniale, per una delle sue tavole litografiche a colori che costituiscono quella serie che è «Un anno a Roma e dintorni», pubblicata a Parigi nel 1823.

Mirella Acconciamezza

disoccupazione, sono i salari. Altre vie — a cominciare dall'innovazione nel modo di produrre e nei prodotti — vengono precluse. Eppure questa politica, già messa in atto, ha dato alcuni non proprio brillanti risultati: posti in luce proprio ieri dagli ultimi disastri industriali sul continente «estero». Nel primo quarto dell'anno la bilancia commerciale ha infatti accumulato un disavanzo che supera quello di tutto il 1983 ed è il doppio di quello registrato nel primo quadrimestre del 1984. Sono 11.554 miliardi di lire contro i 5.963 miliardi dell'anno precedente; il «buco» nel solo mese di aprile è stato di 3.345 miliardi, il doppio di quello dell'aprile 1984. Nel primo quadrimestre poi le importazioni sono state pari a 57.174 miliardi, contro i 45.520 miliardi di esportazioni.

Sono dati allarmanti, così come sono allarmanti le proposte di Gorla. Sono fatti che dovrebbero spingere quelli del «fronte del no» che hanno combattuto la loro battaglia in nome della «solidarietà» (pensiamo alla Cisl di Carniti) ad una riflessione più aperta, al meno sulle prospettive, se non sul passato. Un contributo importante potrà venire in questo senso dal Comitato Direttivo della Cgil che si riunirà mercoledì. Luciano Lama,

In una intervista a «Il Mondo», ha intanto riproposto una trattativa diretta con la Confindustria, poiché con essa è lo «scorciatoio fondamentale». Tutto ciò anche per restituire un andamento normale alle relazioni industriali, senza continuare una politica di concertazione centralizzata come quella che ha portato all'accordo del 1983 e al decreto del 1984. Nel possibile futuro accordo, comunque, aggiunge Lama, il grado di copertura della scala mobile dovrà essere superiore a quello previsto dall'ultima proposta del ministro De Michelis.

L'intervista del segretario generale della Cgil ha subito trovato alcune repliche. Mario Colombo (Cisl) ha sostenuto che siccome l'editorato avrebbe approvato una linea basata sulla «concertazione» (cioè su accordi triangolari tra governo, sindacati e imprenditori) non su trattative dirette, quelli del «sì», come la maggioranza della Cgil, dovrebbero «cambiare strategia». La Cisl però, precisa Colombo, con tanto buon senso «non ha mai teorizzato una trattativa triangolare come unica soluzione». Lo stesso Carlo Di Pietro, nei giorni scorsi aveva proposto «trattative dirette», con quegli imprenditori che hanno pagato i decimali e sono disposti a ridurre gli ora-

di lavoro. L'importante, aggiunge il Colombo, è una «contestualità» di contenuti: inflazione, fisco, mercato del lavoro. E il segretario della Cisl conclude avvertendo De Michelis — intenzionato a partire per le ferie solo a metà agosto — di essere molto «settico» sulla possibilità di fare un accordo per luglio. Appare invece ottimista Giorgio Benvenuto che, in un articolo sull'«Avanti!», ritiene che si possano tranquillamente riprendere le trattative al punto in cui si erano bloccate, prima del referendum. Lo stesso incanto viene dal presidente della Confindustria Stefano Wallner che ha scritto al ministro del Lavoro e ai sindacati chiedendo «Incontri precisi e programmati» alla presenza del governo. E così anche gli imprenditori sono divisi, visto che Lucchini invece vuole un negoziato «a tu per tu» con i sindacati, senza terzi incombenti.

Va avanti così il «dopo-referendum». Luciano Lama ieri, nella sua intervista a «Mondo», ha anche detto di vedere nei risultati usciti dalle urne «una sconfitta della mia idea del sindacato della ragione per quale ho lavorato nell'organizzazione sindacale. Ne sono consapevole e amareggiato». Lama sostiene poi che una possibile ripresa del pro-

cesso unitario non può avvenire solo «controllando insieme» dopo la disdetta di Lucchini dell'accordo sulla scala mobile, ma realizzando un'intesa su quello che i tre sindacati vogliono.

Nel dibattito post-referendario ci sono anche da segnalare alcune riflessioni pacche dal settimanale della Cisl «Conquista del lavoro». E così Pietro Scoppola ammonisce: «Attenzione a non considerare il Pci fuori gioco», mentre invita a iniziative per rinnovare lo stesso Pci. Il sociologo Gian Enrico Rusconi invita a riunire «quelle forze di riforma che il referendum ha in parte costretto a dividersi». Secondo Ruggero Orfei «il fronte operaio è in crisi» mentre lo «schieramento padronale è ben attestato sui posizioni di classe». Ermanno Gorrieri, pur ritenendo necessario che il Pci esca dall'isolamento in cui si sarebbe «arrocato», con la scelta dell'alternativa democratica sostiene che «non si può pensare di superare la crisi di transizione in cui ci troviamo senza l'appoggio dei comunisti». E allora perché non tornare a parlare di contenuti, di idee per uscire dalla crisi? Vanno bene quelle di Gorla?

Bruno Ugolini

## Reichlin

battito non può essere solo un confronto interno, ma un mezzo indispensabile per ridefinire le forze, i terreni e i contenuti di una rinnovata iniziativa politica unitaria. Insomma, discutiamo per fare politica e per lottare.

— Veniamo in modo più ravvicinato ai problemi che il «no» e il «sì» hanno posto. Cominciamo da noi. Mi pare evidente che la classe operaia ha subito dei colpi a causa del tipo di ristrutturazione che è andato avanti. Il tutto è stato complicato dalla crisi del sindacato e anche da errori nostri. Sicché la sua capacità di influenza verso altri strati della società è diminuita. Si è creato un distacco con strati di tecnici, con nuove figure sociali delle trasformazioni produttive e del terziario, con nuove professioni.

— C'è insomma una riflessione da fare sulla politica di alleanze, sulla proposta per lo sviluppo economico-sociale? C'è da arricchire e rinnovare una lettura della società che sappia cogliere tutta la complessità e l'ambiguità della sua crisi e delle sue trasformazioni? E poi, basta dire che c'è una novità, senza dipanare la matassa di interessi, di rapporti sociali, di culture? Certamente. Ma non mi

## Reichlin

pare che si tratti di un aggiornamento culturale e sociologico. Dopo tutto le analisi esistono e le nostre non sono certo più arretrate di quelle di altri. Il problema del programma è problema di scelta politica. Noi abbiamo fatto qualche tentativo, ma proponiamo i termini di un patto per lo sviluppo. Se quella proposta avanza a fatica è perché si tratta di una scelta che pur non essendo «operalista» non è di poco conto: il destino, la funzione, il soddisfacimento dei bisogni e delle ambizioni di quei ceti è dentro l'accettazione di una società sempre più duale che tende a emarginare gli strati sempre più deboli e quindi perpetuare le nostre disuguaglianze. Oppure dipende da un nuovo modello sociale meno statalistic, ma che esprime una nuova solidarietà? Ovvero: il problema dello sviluppo, anche per questi ceti, è solo un problema di modernizzazione oppure di riforma delle strutture produttive, della scienza, dello Stato, dei meccanismi di accumulazione? Lo stesso problema, del resto, è di fronte alle forze socialiste in Europa.

— I problemi dello schie-

ramento del «no» invece quali sono? Non sono meno rilevanti, e probabilmente più immediati. Il voto per il «no» è estremamente composito e ha dentro interessi divergenti, di cui dobbiamo comprendere, senza settarismi, le motivazioni e la natura. C'è dentro la Confindustria, ma c'è anche il voto operaio e del pubblico impiego della Cisl, ci sono ceti popolari preoccupati per la crisi, ceti medi non conquistati o non convinti da una diversa prospettiva economica, e c'è persino un milione e mezzo di voti comunisti. Col «no» il padronato si sente più forte, si irrigidisce, e quindi diventa più assillante per molte delle forze espresse nel «no»: il dilemma tra il chinare il capo o riprendere la via dell'unità, del dialogo con le forze che hanno votato «sì». Carniti canta vittoria. Ma quando nel prossimo futuro si vedrà sempre meglio che la politica economica sottesa al decreto ha lasciato irrisolti e aggravati i problemi reali, a cominciare dall'occupazione e dai vincoli allo sviluppo, la verità — dette non solo da noi, ma persino dal governatore della Banca d'Italia —

potranno difficilmente essere negate da chi ha sostenuto il «no».

— Anche qui mi pare torni un problema politico, ma che non dipende solo da noi... Certo dipenderà da noi, ma anche dagli altri. Il problema centrale, che percorre la vicenda politica e sociale italiana dal 14 febbraio al 9 giugno, è il governo dell'economia. Problema che non si risolve né con colpi di forza né con pure contrapposizioni, ma costruendo un consenso imperniato su un largo arco di forze sociali, politiche, sindacali intorno a questo tema: come impedire che l'Italia perda la sfida dell'innovazione non soltanto economica, e quindi la società ristagni, si laceri e si corporativizzi. Ciò è impossibile senza una ripresa del dialogo a sinistra. Ma c'è anche il nostro assillo perché il sindacato riprenda la via dell'unità, fondandola sulla riconquista della capacità di controllare le innovazioni, di rappresentare le figure sociali e il mondo del disoccupato; e attraverso un rinnovato rapporto democratico con le masse rafforzò il suo potere e la sua autonomia.

Abbiamo tutti fatto un'esperienza dura. Noi vi stiamo seriamente riflettendo.

Io auguro che lo facciano anche gli altri.

— Un'ultima domanda. Si leggono in questi giorni molte cose sui comunisti, sul loro essere arcaici, rappresentativi di forze residuali della società, quasi che non fossimo il primo partito proprio in quelle città che vengono indicate come emblema dell'Italia moderna. Ma lasciamo stare le polemiche. Come rispondi all'accusa che non siamo moderni e che per questo abbiamo sbagliato tutto? Io credo che abbiamo tutti grossi problemi di cultura, di analisi, di strumenti concettuali. E sarebbe bene che tutti si cimentassero con questi problemi, il che non è frequente. Ma ritengo giusto che molti ci chiedano chiarezza, siano critici ed esigenti con una forza quale noi siamo. Non temiamo questa discussione. Dobbiamo però intendere cosa siamo la modernità. E moderna l'idea — che stava alla base del decreto — che è stata la filosofia fondamentale del «no» — di considerare il salario come fondo di accumulazione a quindici anni dal 2000? E questo per l'incapacità o il timore di tassare le rendite finanziarie e la ricchezza inerte, di risanare il bilancio del-

lo Stato e di compiere le necessarie scelte innovative nel campo della politica industriale. Quando comprenderanno questi nostri maestri di modernità che la Fiat non è meno competitiva della Renault, ma la Francia è più competitiva dell'Italia perché, ad esempio, l'efficienza dello Stato, le università, la ricerca scientifica sono un'altra cosa? E perché non c'è una questione meridionale aperta? Un industriale molto moderno diceva alcune settimane fa: so molto bene che l'80% dei miei costi riguardano il danaro, le banche, l'inefficienza dello Stato, l'assenza di alcuni servizi fondamentali, ma se il governo non agisce nella direzione giusta io non posso che spremere l'altro 20%, che è il costo del lavoro.

E allora perché dovremmo pentirci noi di avere condotto una battaglia il cui senso fondamentale è stato questo: cambiare spalla al fucile, aggredire le aratriezze e i costi del sistema, avviare una politica capace di mettere sotto controllo tutti i redditi? È giusto riesaminare criticamente momenti di questa battaglia, ma qual se non sentissimo l'orgoglio di esserci battuti e di batterci dalla parte giusta.

Romano Ledda

## Quirinale

stessa maggioranza, che apparirebbe francamente assai singolare il presidente del Consiglio avrebbe cioè inteso alludere a uno scambio tra l'elezione di un democristiano al Quirinale e la permanenza del suo governo sino alla fine della legislatura, nel '88. Una tesi che sarebbe ben strana, ma che viene accreditata dalle reazioni di leader dc come Rognoli, il quale dice decisamente contrario a «una contrattazione unica», oltretutto impropria.

Avanti! — Non essere ossa contestate apertamente l'opportunità del più vasto consenso delle forze costituzionali attorno al nome del successore di Pertini, di fatto nello stesso centenario sembrano costituire schieramenti divergenti. Da una parte la maggioranza democristiana della Dc assieme ai repubblicani e ai liberali. Dall'altra socialdemocratici e settantenni, che si sono divisi. Il partito socialista, fino a ieri fin troppo riservato, si è fatto sentire in serata anticipando il testo di un singolare articolo

## Quirinale

che appare oggi sull'«Avanti!». E nel quale si fissano — sembrerebbe — alcuni punti fermi della tattica socialista per il Quirinale. Primo: il candidato può anche essere democristiano, a condizione che la candidatura per le sue caratteristiche abbia a costituire un elemento oggettivo di consolidamento della maggioranza stessa. E comunque — prosegue l'«Avanti!» — non essere chiari i modi attraverso i quali una candidatura dc potrebbe diventare candidatura comune della maggioranza. E la questione di un accordo tra tutte le forze costituzionali? Spara! No, l'«Avanti!» sostiene che il problema resta, ma che bisogna spiegare bene come, mentre il consenso di tutta la maggioranza ad un suo candidato è decisivo, dopo il ruolo di spettatore, si costituisce. «E se stata una disgrazia», dice ai carabinieri. Dalla prigione scrive an-

che una lettera a Loredana in ospedale. E proprio grazie a questa lettera, Loredana dice di decine di giovani, all'aiuto del Comune, che Loredana sembra trovi la forza di ricominciare daccapo.

Appena uscita dall'ospedale, va a vivere insieme alla sua

amica in un residence, ospitate a spese della giunta. Ai giornalisti che vanno ad intervistare le due giovani, appena giunte nella nuova casa, Loredana dice: «Voglio ricominciare a studiare. Mi prenderò un diploma e lavorerò». E invece dopo neppure una settimana Loredana riprende a bucarsi, con più accanimento e disperazione di prima. Le sono accanto la sua amica Paola, che la accudisce

fatti esposto la necessità di allargare le consultazioni, suggerite da De Mita, dalle forze costituzionali e tutte le forze parlamentari: il che significa semplicemente che una parte della Dc pensa a mettere in gioco nella partita per il Quirinale anche il Psi.

Questa richiesta, che viene ipocritamente presentata come «metodologica», si accompagna poi all'indicazione di una possibile «rosa» di candidati che non sembra affatto coincidere con le intenzioni democristiane: mentre queste si concentrano — stando alle voci più credibili — su Cossiga, i dorotei vorrebbero invece lanciare in pista, nell'ordine, Forlani (che, guarda caso, ieri si è incontrato con Piccoli), Fanfani e Andreotti. In sostanza, una specie di appello ai «capi storici», di cui non sfugge la valenza ai fini delle lotte di potere dentro la Dc.

Quanto agli alleati c'è da registrare una presa di posizione del Psdi, il quale biasima le resistenze democristiane all'ipotesi di una «trattativa unica», e

ovviamente di esclusiva pertinenza pentapartita.

In verità, l'polemica su questo punto appare quanto prematura, ma a scanso di equivoci, è lo stesso Rognoli che si incarica di respingere in breccia eventuali tentazioni in questo senso: «Non sono d'accordo sulla contrattazione unica... ho detto ieri... il capo dello Stato deve essere un grande garante della Costituzione. Il resto, il governo, la maggioranza, l'opposizione, è materia che spetta ai partiti».

Alla fin dei conti, dunque, sembra aver ragione l'ex capogruppo dc di Montecitorio, Bianco, quando dice che siamo ancora alla fase delle pre-tatiche. Gli allenatori, forse, farebbero bene in tal caso a ricordare i risultati di un sondaggio compiuto dal «Mondo» tra i cittadini: per più della metà, Pertini rimane ancora il più probabile successore di se stesso. Una previsione che sembra proprio equivalente a un auspicio.

Antonio Caprarica

## Si uccide

co attecchisce in tutta la baracca. Paola riesce a fuggire. Loredana completamente avvolta dalle fiamme resta paralizzato. La salverà un amico delle due giovani che le getta addosso una coperta. Quando poco più tardi arriverà in ospedale i medici dispero di salvarla.

Se riuscirà a sopravvivere, comunque resterà sfigurata per sempre. Nonostante le operazioni subite Loredana non riuscirà più a chiudere una palpebra e metà del suo volto resterà per sempre rovinato. Una settimana dopo il suo dimo-

## Si uccide

zioni subite Loredana non riuscirà più a chiudere una palpebra e metà del suo volto resterà per sempre rovinato. Una settimana dopo il suo dimo-

che una lettera a Loredana in ospedale. E proprio grazie a questa lettera, Loredana dice di decine di giovani, all'aiuto del Comune, che Loredana sembra trovi la forza di ricominciare daccapo.

Appena uscita dall'ospedale, va a vivere insieme alla sua

amica in un residence, ospitate a spese della giunta. Ai giornalisti che vanno ad intervistare le due giovani, appena giunte nella nuova casa, Loredana dice: «Voglio ricominciare a studiare. Mi prenderò un diploma e lavorerò». E invece dopo neppure una settimana Loredana riprende a bucarsi, con più accanimento e disperazione di prima. Le sono accanto la sua amica Paola, che la accudisce

giorno e notte, e un assistente sociale. Tutto inutile. Sembra quasi che Loredana abbia scelto con cura il posto dove andare a morire, un palazzo dove vanno a bucarsi i tossicodipendenti della stazione Termini, dove le siringhe sono infilate ovunque, dalla toppa delle porte alle cassette della posta: quasi un monumento all'incubo della droga.

Quando ha saputo della

scomparsa della giovane il sindaco di Roma Ugo Vetere ha dichiarato: «Sono profondamente amareggiato. La solidarietà di questa classe politica che, con accanimento a questa non c'è la disponibilità di tutti nei rapporti di vita quotidiana, se l'emarginazione continuerà a colpire inesorabilmente i più deboli».

Carla Chelo

## Lecce esulta

primato — che non sia di miseria di emarginazione di rinuncia — è riuscita a conquistarsi. È un primato solo sportivo, fatto in casa artigianale come molte cose di qui ma dove sta scritto che valga di meno? Al di là della provinciale civiltà dei suoi abitanti, che cosa questa città può offrire all'aspirabile visuale di un cittadino? Che al di fuori dell'unico giardino dello Stato corre ancora oggi su un binario unico? Che la città dispone di poche decine di posti letto, di qualche trattoria, di qualche club e poco altro? Che al di fuori dell'unico giardino pubblico è difficile trovare un metro quadrato di verde, una fontanella, una panchina? Che alle 9 di sera è impossibile trovare aperto un bar o un aperitivo e un gabinetto pubblico? Il barocco, l'architettura, i monumenti: verissimo. Ma la condizione di degrado e abbandono non hanno eguali in tutta l'Italia del sud. La pietra calcarea con cui è costruito il nucleo antico della città si sbriciola soltanto a strofinarci un dito;

## Lecce esulta

interi quartieri del centro storico sono fatiscenti, puntellati, deserti; la popolazione residente, in prevalenza anziana e povera, è scesa in un tredicennio da 20 a 7 mila abitanti; una voracissima speculazione è in agguato, non contenta della città nuova ora pretende di mangiarsi anche la vecchia. Ci sarebbe da dire che si sbriciolano, intagliatori, artigiani del ferro, del legno, della cartapesta, tecnici del restauro e della conservazione per salvare una ricchezza che va irrimediabilmente perduta: ci sono invece botteghe artigiane che agonizzano e un esercito di giovani senza lavoro e senza speranza che percorre incessantemente il perimetro di una anonima piazza dove, da tempo ormai, ha fatto la sua tragica comparsa anche la droga.

— Quale promozione, dunque? Ma a guardar bene qualcuno pretende di più: di dimostrare che in A non ci va soltanto una squadra di calcio, e neppure soltanto una città, ma invece una classe politica dirigente —

quella democristiana, manco a dirlo — sotto la cui grande ala è stato possibile il «miracolo» oggi da tutti acclamato.

Fu forse possibile con le amministrazioni monarchiche (si, Lecce fu sabaudo fin dall'inizio degli anni '60)? Fu possibile coi missini, coi liberali, con le giunte centriste, con quelle quadripartite? Oggi avviene per l'attualità di un sindaco democristiano, di questa Dc, che occupa 20 dei 40 seggi in comune (e a maggio ne ha perso uno), e mentre le altre forze — tutte le altre — hanno una scarsa consistenza numerica da potersi considerare partiti d'opinione.

Non che questa gratuita assunzione di titoli sembri raccogliere molto credito, ma — detta a mezza bocca o soltanto lasciata intendere — esattamente questa è la contraffazione messa in campo dalla Dc, o almeno da quella parte della Dc legata all'ex sindaco Ettore Giardinieri; contraffazione in qualche modo incoraggiata dagli stessi dirigenti della società sportiva che, con una sorta di pronunciamento elettorale in suo favore, lo ricopiarono della decisione di riproporre lo stadio comunale e del fulmineo perimetro dei 10 miliardi necessari ai lavori (peraltro affi-

cológico? E il palazzetto dello sport, anch'esso ultimato e abbandonato? E il teatro Paisiello, prezioso gioiello cittadino, la cui riapertura viene preannunciata ad ogni vigilia elettorale e subito dopo puntualmente disdetta? Davvero quello dello stadio non è il solo caso di ignavia di inadempienza di questa classe politica che, con la squadra di calcio, vorrebbe essere promossa.

Un altro sguardo al suo «campionato»? Sembra iscritto al Collocazione in città, quasi decimila disoccupati, un profilo industriale appena abbozzato che si sfalda a vantaggio di una terziarizzazione povera e sostanzialmente improduttiva un reddito procapite provinciale che raggiunge appena il 60 per cento di quello nazionale.

Di questa fallimento, si può essere certi. La Dc è consapevole, e a sportività della vicenda sportiva per nascondere, se non addirittura per accampare merito. Davvero è così difficile accreditarsi? Col frangere dei mortaretti è difficile andare per il sottile, ma questa non sarà certo una città che ha visto scorrere duemila anni di storia invano.

Eugenio Manca